

## CAPITOLO XIV.

Conquista dell'America. — Le isole. — I ripartimenti nella Nuova Spagna. — Opposizione del Governo. — Restano stabiliti. — Non si ereditavano. — I tributi. — La schiavitù. — I *tomenes*, ossia gl'Indi da soma. — Gli ufficiali reali. — Le Udienze. — Diverse opinioni. — Diritto di conquista. — Commende. — Gl'Indi principali. — Condizione degl'Indi avanti la conquista e dopo. — I re di Spagna. — Scemamento degl'Indi. — Sue cause. — Leggi per le Indie.

Avanti di cominciar a riferire gl'importanti successi, misti d'ecclesiastico e di civile, che occorsero in Messico tra gli anni 1544 e 1546, ci conviene dare una rapida occhiata alle conseguenze della conquista e alla condizione dei nativi a que' di.

La presenza degli spagnuoli nel Nuovo Mondo doveva di necessità portare un intero mutamento nella costituzione sociale dei popoli cho lo abitavano. Una schiatta straniera, più forte e più incivilita, introducevasi fra gl'indigeni come padrona, e dove gl'incontrò deboli e in stato quasi selvaggio, tolse a distruggerli; ma quando arrivò a scoprire altri più forti e aventi una relativa civiltà, dovè contenersi e trovar mezzi per conservarli, se non per umanità, almeno per convenienza. Il primo avvenne nelle isole; il secondo accadde per la prima volta nella Nuova Spagna.

L'isola di San Domingo fu il primo centro della dominazione spagnuola nell'America e il luogo a cui accorrevano gli avventurieri avidi di fortuna, i quali in pochissimo tempo si estesero alle grandi isole vicine, Cuba, Giamaica e Porto Ricco. Era

impossibile applicare la vecchia legislazione di Spagna a un paese affatto nuovo, e in quella che i re cattolici studiavano il modo di dar buon ordine e governo a soggetti tanto differenti dagli antichi, l'avidità degli avventurieri, che non tollerava dilazioni, trovò il mezzo più proprio per riuscire ne' suoi intenti. Importunato l'ammiraglio Colombo da' suoi malvagi compagni, accondiscese a lor concedere quel che chiedevano; il ripartimento, cioè, degl'Indi fra gli spagnuoli, perchè li servissero nelle miniere, nei lavori e in qualunque altra specie di traffico. Alla corte dispicque sommamente il fatto, e dispose di revocare quella concessione: ma, mentre i teologi e i giuristi perdevano il tempo nel discutere se fosse lecito di sottomettere gl'Indi a una specie di servitù, gli spagnuoli ne profittavano dall'altro lato del mare per istrappar di que' miseri quanti potevano, trattandoli peggio che bestie e senza pigliarsi un pensiero al mondo della loro conversione al Cristianesimo, quantunque sotto questa condizione soltanto avesse la Sede Apostolica concesso ai re di Spagna la signoria delle Indie. I nativi delle isole, timidi, incolti e divisi in tante frazioni, ciascuna soggetta ad un cacico, senza forza nè unione, appena opposero una passeggera resistenza alla tempesta che lor piombò addosso, e oppressi dai mali trattamenti, soccomberono a poco a poco all'eccesso delle fatiche. Fu quella un'epoca veramente luttuosa per i meschini. A' più deboli toccò la sventura di soffrire la maggior forza del primo impeto della conquista, prima che si potesse comporre una speciale legislazione che li proteggesse, e il risultato, tanto naturale, quanto deplorabile, fu che interamente disparvero!

Nel tempo in cui più s'agitavano queste gravi questioni, l'Imperatore Carlo V riceveva improvvisamente, per dir così, dalle mani del Cortez e compagni un grande regno, la cui esistenza poco prima era affatto ignorata. S'incontrava quivi una nazione poderosa e guerriera, di molto superiore nello stato sociale e nella politica a qualunque altra gente di cui allora si avesse notizia in America. I conquistatori che gli recarono sì ricco presente, non



avevano fatto altro che abbattere il potere dei monarchi messicani: toccava ora al re di Spagna di stabilirvi un altro governo, premiare i servigi dei conquistatori e mettere le basi di una nuova società, composta di vincitori e di vinti, tra' quali tornerebbe impossibile mantenere l'equilibrio. La natura e lo stato di ambe le schiatte portavano fatalmente il predominio dell'una di esse con detrimento dell'altra. Finchè durò il trambusto delle armi, gli spagnuoli non furono e non potevano essere che soldati: finita la conquista, suonò l'ora delle colonie, le quali, comechè a prima vista non sembrino cosa malagevole, erano in realtà una impresa difficile.

Il Cortez veniva dalle isole, conosceva i ripartimenti, ed anche aveva tratto frutto e un tal fatto gli pareva così naturale che, fattosi appena padrone della Nuova Spagna, cominciò a stabilirvi il medesimo sistema. Ammaestrato nondimeno dall'esperienza, si diede pensiero di salvare, per quanto fosse possibile, il suo interesse e quello de' compagni col buon trattamento e la conservazione degl'Indi. Egli amava il paese che gli era costato sì caro, e in certo modo lo riguardava come suo: non cercava quindi di distruggerlo, sì d'ingrandirlo. Certo, nè anche a lui mancava l'avidità; non però si cieca che sacrificasse a un fuggevole lucro l'acquistata rinomanza e l'avvenire della sua famiglia. Per altra parte i messicani, tuttochè vinti, gli avevano un gran rispetto per il suo ingegno, il suo valore e la sua maggior cultura. Se si commisero contro di essi crudeltà miserande, non si arrivò mai al punto da parere che si volesse sterminarli, come si era fatto con quelli dell'isole; e molto meno ciò pensò il Cortez, essendo la durata della nazione messicana la fonte delle sue ricchezze e il vivo monumento della sua gloria. Ond'è che fin dal principio la sorte dei messicani fu assai più sopportabile di quella degl'isolani; quantunque, ne' primi anni, la durezza inseparabile da un governo puramente militare e il disordine che conseguiva alla sovversione dell'ordine antico, producessero tali eccessi, che non sempre riuscì al Cortez di repri-

mere. Gli era necessità passare sopra qualcosa con quei tremendi soldati che, durante la guerra, non potè, se non difficilmente, tener soggetti, con tutta l'imponenza delle sue rare qualità di capitano; perocchè nella pace non ammiravano con uguale rispetto le sue doti, non meno rare, comechè meno splendide, di governatore.

In Spagna continuava l'avversione ai ripartimenti, e il Cortez non andò guari che si trovò in mano una reale cedola, data in Valladolid il 20 di giugno del 1523, con cui gli si proibiva di ripartire o dare in commenda gl'Indi, e gli s'intimava che, se avesse fatto alcune di queste concessioni, le rinvocasse. Per *ripartire* s'intendeva dare la prima volta agli spagnuoli i nativi, quando si conquistava una provincia; e *dare in commenda* significava concedere di nuovo ad altra persona quelli che, essendo stati già ripartiti, per qualche motivo rimanevano poi liberi: ma col tempo questi due termini vennero ad essere sinonimi. L'ordine dell'Imperatore giungeva tardi, poichè il Cortez era così innanzi nel fatto ripartimento, che non potea più disdirlo, nè vi si provò: solo espose al re le ragioni che aveva per mantenere questo sistema (2). Ben possiam credere che fosse anche mosso dal proprio interesse, giacchè erasi riservato un gran numero d'Indi: ma sopra tutto fu per la convinzione di non avere in quel punto altro mezzo onde dare buono avviamento nel paese agli spagnuoli e ricompensarli dei loro servigi. Difatti, i conquistatori eransi esposti a incredibili travagli e pericoli senza aiuto alcuno del sovrano, e a lui ne avevano ceduto tutto il frutto; ora giustamente ne chiedevano una parte per avere negli ultimi di un po' di riposo ben gua-

(1) PINELLO, *Tratado de Confirmaciones Reales*; Madrid, 1630, in 4.º; part. I, cap. I, fogl. 3 ult. Con la data del 26 di giugno, trovasi nei *Documentos inéditos del Archivo de Indias*, tom. XXIII, pag. 353, l'istruzione che si mandò al Cortez, e che pare gli fosse portata dai regii ufficiali. Ripetesi in essa quel che si comandò nella cedola. E il capitolo relativo è pure tolto di là, nel tom. XII, pag. 213 della medesima *Coleccion*.

(2) *Carta*, 15 ottobre del 1524, nella *Coleccion de Documentos para la Historia de Mexico*, tom. I, pag. 473.



dagnato. Il governo dunque era in necessità di trovare un espediente con cui premiare gli spagnuoli e stabilirli bene nel paese, sì per tenerlo sicuro e sì per arricchirlo e accrescerne le rendite reali. Erasi pensato di assegnar loro delle pensioni; ma il progetto venne rifiutato, perchè si sarebbe consumato il prodotto della colonia in mantenere un piccolo numero di spagnuoli, che non sarebbe bastato alla sicurtà del paese stesso, e perchè neppure conveniva che quella gente guerriera restasse in ozio, ma occorrevano dei coloni che l'assicurassero come si desiderava e che invece di consumare, producessero (1). Appresso si trattò di distribuire le terre ai conquistatori; ma essi dissero che poco o niente tornava loro a conto, se ad un tempo non ricevessero degl'Indi che le lavorassero, perchè quelli che avevano, non si adatterebbero a faticare in poderi altrui per una paga giornaliera, ove non vi fossero forzati, preferendo di coltivare comecchessia il proprio per trarne il sostentamento. Fu loro fatto notare che potevano lavorarle da sè: ma a ciò risposero che erano abbastanza terre in Spagna e che per rimaner contadini non era mestieri aver fatto tante prodezze.

Qualcuno vuol dire che, se il governo avesse ceduto ai conquistatori il tributo e i servigi che doveva aver dagli Indi, non gliene sarebbe venuto scapito con dover loro assegnar pensioni dall'erario; dappoichè tanto vale pagare quanto lasciar di ricevere, e che era inutile abbandonar la linea dritta per pigliarne una curva, ingombra di difficoltà e spine. Ma conviene avvertire che, specialmente da principio, i nativi non pagavano in danaro, assai fra essi scarso, sì in frutti di terra, o con servigi personali, parte nelle miniere, parte nei lavori da campo e da casa. Tutto questo, con mille altre minuzie, riusciva profittevolissimo a' commendatori senza spesa di sorta; dove per il governo i servizi domestici riuscivano inutili, e poco meno quelli delle campagne e delle miniere, non essendo nè lavoratore, nè

(1) *Carta citata, pag. 477.*

minatore; anzi per la riscossione e la vendita dei frutti bisognava che consumasse buona parte del prodotto, pagando gl'impiegati non sempre fedeli. Ond'è che i tributi degl'Indi passavano nelle mani del commendatore intieri ed anche accresciuti, mentre al governo giungevano di molto scemati. V'era inoltre una notevole economia nel sistema dei ripartimenti, in quanto che il governo dava al conquistatore più di quello che lasciava di percepire. E lo preferivano anche gli spagnuoli, attesochè quelli pure che non commettevano abusi, trovavano un gran vantaggio in riscuotere da per sè stessi e non dipendere dalla volontà del Governo.

La forza delle circostanze fece sì che finalmente si accettò quanto s'era stabilito, e così furono autorizzate le commende. Per verità, oltre di arrecare scapito alla reale autorità, le Commende portavano seri inconvenienti; e siccome il Governo le vedeva di mal occhio, non lasciava occasione di restringerle, o levarle, facendo che per uno o per un altro motivo si ponessero *in correggimento*, ch'era quanto dire, s'incorporassero alla corona. Di qui nacque una lotta continua del Governo con i commendatori: lotta in cui entravano i Frati come mezzani, i quali anch'essi esitavano e si dividevano in varie opinioni; quantunque sempre abbracciassero quella che, secondo il modo di vedere di ciascuno d'essi, sembrava maggiormente favorire gl'Indi. Nella corte a volte tirava il vento dell'indulgenza, a volte quello della severità; e in tanti e sì contrari pareri di persone rispettabili, le quali fin con dure parole prenunziavano la perdita del paese e ne aggravavano la coscienza del re e dei suoi consiglieri, dato che non si adottasse il rimedio che ciascun proponeva, il Consiglio non sapeva che farsi (1). I ripartimenti degl'Indi costituivano la principale e

(1) « Permette Iddio che siano tali persone in quel Consiglio, che nè hanno capacità per intendere, nè discrezione per ordinare, nè animo per provvedere... Nessuno s'ardirà sentenziare in questo fin tanto che il paese, i suoi popoli, e i suoi nativi non siansi ridotti a tale diminuzione e pochezza, che corrisponda alla pochezza dei cuori che debbono ciò determinare ». *Parecer*



quasi unica fonte di ricchezza e di rappresentanza nella società, essendochè gl'impieghi non bastavano per tutti, e il commercio e le arti meccaniche si avevano in disprezzo come vili esercizi, ai quali non mai s'erano abbassati quegli altieri conquistatori, qui tramutati in cavalieri, benchè la loro origine e le antiche occupazioni non corrispondessero al nuovo loro stato. Ma le commende erano meramente vitalizie, e coloro che le possedevano, vedevano con estremo affanno avvicinarsi l'ora inesorabile in cui dovrebbero abbandonar questo mondo e lasciare le proprie famiglie nella più trista miseria, dopo d'averle abituate a vivere nell'abbondanza. Per tale prospettiva era molto naturale che si studiasero di trar dagl'Indi il maggior profitto che potevano per comporsi un capitale proprio, con cui assicurare la sussistenza della moglie e de' figliuoli. Nessuno pensava a migliorare il proprio ripartimento, ma soltanto a spremere; nessuno edificava nè intraprendeva lavori di durevole frutto: tutto stava appeso in aria e frattanto gl'Indi sottostavano a crudeli estorsioni, e il paese s'impovertiva e si spopolava (1). Tanto palpabili erano le conseguenze di quella precaria costituzione della ricchezza pubblica, che gli stessi Frati, tanto contrari in generale ai ripartimenti, più d'una volta fecero istanza che fossero perpetui, come mezzo unico di alleggerire la sorte degl'Indi e di dare buon ordine al paese (2). Questo esempio, che avemmo in nostra propria casa, dovrebbe bastare a fare aprir gli occhi, se pure ne fossero capaci, a quei perversi ed illusi, che ai di nostri gridano l'abolizione della proprietà come un bene sociale.

Non poteva il governo disconoscere verità così chiare, e contro le grida de' dottrinari, che nella trasmissione ereditaria delle commende vedevano la perpetuità della schiavitù, ebbe in-

*de Fr. Domingo de BETANZOS, nella Coleccion de Documentos para la Historia de Mexico, tom. II, pag. 193.*

(1) Veggasi la *Carta de los Oidores, Append., Doc. n. 59.*

(2) Questo diceva il Zumarraga all'Imperatore nella *Carta* del 27 agosto del 1529, *Append., Doc. n. 1.*

fine a concederle nella Nuova Spagna, da prima vita durante di chi le riceveva, poi per quella di quattro, ed anche cinque vite consecutive, sebbene sempre in modo instabile e con restrizioni più o meno onerose. A poco a poco pertanto s'andò formando una legislazione speciale per questa classe di successioni, la quale variava col tempo e non era uguale nelle diverse provincie dell'America.

Spettava al governo stabilire il tributo, che gl'Indi dovevano dare al commendatore, tanto in frutti quanto in servigi personali; il che chiamavasi *tassare*. Ordinariamente questo potere l'esercitavano i governatori per mezzo dei delegati che inviavano ora ad una provincia intiera, ed ora ad una commenda in particolare: il re però soleva direttamente nominare dei visitatori con speciale facoltà per riformare le tasse. Naturalmente si capisce che i commendatori facevan di tutto per ottenere aumento nei tributi, e che gl'Indi si valevano di mille arti per diminuirli. I tassatori poi, tuttochè avessero facoltà sì per l'uno che per l'altro, comunemente stavano per il ribasso, e a volte era tanto, che il re stesso si doleva della diminuzione fatta nei tributi dei popoli che dipendevano direttamente dalla corona.

Congiunta alla commenda era la schiavitù, da prima degli Indi, e poi anche dei Negri. Di costoro poco o nulla si curava il Governo, e se a caso si pensava ad essi, non era che per aggravarne il peso, comandando che fossero destinati alle fatiche più penose, nelle quali non era consentito impiegare gl'Indi: come il lavoro delle macchine per far zucchero, le quali non si consentiva che fossero messe su, se non si era certi che vi fossero Negri bastanti pel maneggiarle. Di schiavi Indi v'eran due classi; quelli di guerra e quelli di *riscatto*. I primi erano i prigionieri, già condannati a tal pena, caso che fossero concorse in essi le circostanze volute dalla legge; vale a dire, se avesser fatto resistenza dopo richiesti di pace, o si fossero ribellati dopo d'aver promesso obbedienza. Gli altri eran di quegli schiavi, che i medesimi Indi tenevano già prima e che gli spagnuoli acquistavano per riscatto



(*trueque*) o per compra; chè i Messicani già usavano la schiavitù, nè fu lor portata dalla conquista. Durante la guerra moltissimo abusarono gli spagnuoli del permesso di fare schiavi i prigionieri, e poco dopo trattarono istessamente quelli di *riscatto*. Ma il Governo vi pose tosto rimedio con varie disposizioni, le quali gradatamente ristrinsero la schiavitù de' nativi fino a estinguerla; sebbene in questo, come nel resto, mancò un concetto determinato; onde non era raro vedere che il rescritto dato oggi in favore degli schiavi, la mattina dopo fosse rivocato, per essere dipoi rimesso in vigore. Uguale sorte corsero i servigi personali, i quali in molti casi somigliavano bastantemente alla schiavitù; durando però più lungo tempo e offrendo maggiori difficoltà, da che fossero una vera necessità di quei tempi.

Fu parimente una grave questione per il Governo quella dei *tamenes*, ossia Indi da soma, coi quali i messicani supplivano alla mancanza delle bestie, continuando a far lo stesso gli spagnuoli con la poca o niuna misura che conoscevano. Ripetute volte si comandò di moderare questo servizio, soprattutto in quanto al peso del carico, che ciascun Indo doveva portare: ma siccome era impossibile l'evitare che non si violassero del continuo le ordinazioni date, da ultimo quel crudele abuso dei *tamenes* venne vietato. Se non che fu peggio; perchè non essendovi a principio giumenti bastanti al trasporto, e in molte parti neppure strade per bestie da soma, la proibizione ebbe la sorte di quelle che vanno contro la natura delle cose: frastornò tutto, causò mille danni, sconcertò l'autorità e restò quasi senza effetto. Gli stessi Indi n'ebbero danno; perchè molti vivevano di questa fatica, alla quale fin da fanciulli erano abituati. Anche oggi, non ostante la copia delle bestie, costumano portare a spalla esorbitanti somme di mercanzie (1).

(1) *Carta de los Oidores*, *Append.*, Doc. n. 59. Veggasi il parere notevole di Don Antonio da Mendoza sopra i *tamenes* e i servigi personali, presso il TERNAUX, tom. X, pag. 345.

Tre anni dopo la conquista giungevano i regii ufficiali, nel tempo stesso che i primi Religiosi. Cangiò allora la direzione della colonia; poichè, per una parte quella prima mostra di reale autorità veniva a scemare di molto i poteri del Cortez, e dall'altra fra vinti e vincitori interponevasi il Missionario. A principio, invece di migliorare, peggiorò lo stato dei primi; perocchè gli ufficiali regii eran tutt'altro che favorevoli ad essi, e i Missionari, oltre a non conoscere ancora il paese, dovevano occuparsi piuttosto della conversione che del benessere de' medesimi. I governatori, lasciati dal Cortez durante il suo malavventurato viaggio alle Hibueras (e furono gli stessi ufficiali regii), turbarono e scandalizzarono il paese, perdettero ai Religiosi il rispetto loro dovuto, e maltrattarono crudelmente gl'Indi. E maggiore fu il danno quando arrivò la prima Udienda per togliere compiutamente il comando al Cortez: già abbiám veduto come si conducessero quegli indegni giudici, contro la cui perversità ruppero tutti gli sforzi del Zumarraga e de' Frati in favore de' gl'Indi.

Il sollievo de' messicani cominciò coll'arrivo della seconda Udienda. I suoi membri, e massime l'illustre suo presidente Fuenleal, risolvettero di eseguire gli ordini del re senza timore dell'avversità degli spagnuoli; e si tennero su questo punto tanto severi che molte volte adoperarono mezzi da essi stessi riconosciuti pregiudizievole. Continuò l'opera il buon vicerè Mendoza con ammirabile prudenza congiunta a pari fermezza; il quale ben può dirsi che in alcuni anni di governo ottenne di conciliare interessi tanto opposti quanto eran quelli dei commendatori e de' gl'Indi, e che per lui la schiatta indigena arrivò ad ottenere, sotto il paternale governo di Don Luigi di Velasco, quanto poteva desiderare nella sua triste condizione di nazione conquistata. Le giovò molto la circostanza che molti soldati eran partiti per novelle conquiste, rimanendo qui la gente più mite, la quale con ciò stesso mostrava il suo desiderio di stabilirsi nel paese, e che trovava miglior cosa d'ogni altra l'obbedire



alle disposizioni che si prendevano per assicurare la conservazione della sua principale ricchezza, ch'erano le braccia de' nativi.

Ho sempre desiderato di vedere una storia, che con imparzialità e sensatezza ritraesse la vera condizione degl'Indi della Nuova Spagna sotto la dominazione spagnuola, e giudicasse la condotta che il governo tenne con essi. Siamo ormai stanchi di udire volgari declamazioni, a volte provenienti da mancanza di studio, a volte da spirito di schiatta e di partito. È cosa volgare rappresentar gli spagnuoli come bestie feroci, che divorino agnelli innocenti, e il re di Spagna come un tiranno insaziabile, inteso esclusivamente a mantenere la colonia nell'abbrutimento, onde non arrivasse mai al conoscimento de' suoi diritti ed egli ne cavasse il maggior frutto possibile. Alcuni non pertanto sostengono che gl'Indi vivevano felici sotto un governo veracemente paterno, solo inteso a conservarli e favorirli, senza esigerne sacrifici di sorta. Farebbe un gran bene chi ponesse i fatti nella vera loro luce, e con buona critica ne tirasse le conseguenze. L'errore è sempre un male, e nella storia suole produrre effetti funestissimi. Ma io dubito che oggi possa incontrarsi un uomo di così sano intendimento e così scervo di passione, che riempia con soddisfazione il vuoto che lamentiamo.

Dio mi guardi dal mirare con crudele indifferenza i grandi patimenti del popolo conquistato, e medesimamente mi guardi dall'essere ingiusto con gli uomini della mia schiatta, che conquistarono e incivilirono il paese, in cui nacqui. A giudicarne bisogna innanzi tutto distinguere i tempi. I disordini della guerra e le rovine della conquista non possono fornirci materia di scandalo, sì di amarezza. La guerra è sempre guerra, e coloro che con lodevole zelo si sforzano di attenuarne gli orribili mali, appena ottengono di scemarli della minima parte. Ai messicani toccò soffrire questa calamità, come toccò e tocca ogni giorno a tutti i popoli del mondo, compresi quegli che gli stessi messicani avevano assoggettati prima; e non so per qual mai ragione dobbiam negare agli spagnuoli di quel secolo il

diritto della conquista: diritto che avanti, allora, e sempre, si è esercitato dal più forte e che finalmente venne sancito dall'universale consentimento. Non si compose d'altro modo l'Impero messicano. Ammesso in principio un tal diritto per brutale che sia (come non si può non ammettere una cosa, che pare una legge provvidenziale, conosciuta per fatti compiuti e ripetuti per una lunga serie di secoli con generale acquiescenza), non v'è ragione di chiedere eccezioni; ma se ne debbono accettare per necessità le tristi o vantaggiose conseguenze. Si dice che in quella guerra si eccedè in crudeltà; e noi nol negheremo del tutto: ma non si poteva fare altrimenti, da che una lotta epica di otto secoli aveva dato alla Spagna generazioni adusate al sangue, e da che lo spirito di quell'epoca (spirito che per verità non ancora vien meno, perchè non è già di una sola epoca, ma dell'umana natura), trascinava all'abuso e alla glorificazione della forza. Il carattere di quegli uomini non era crudele soltanto per gl'Indi, sì ancora ed egualmente pe' propri compagni; e a dir vero, se lo strumento dev'essere proporzionato all'opera, una tale schiatta di ferro era necessaria per scoprire, conquistare e colonizzare quasi di un tratto il Nuovo Mondo.

Si dileguò finalmente la tempesta. Gl'Indi restarono vinti e a mercè del vincitore. Non vi fu patto, o capitolazione, che li difendesse; e seguì il periodo del disordine e degli abusi, che tien dietro ad ogni conquista: la forza signoreggiava senza contraddizioni. Ma questo periodo in breve finì, e non può servire di base per un giudizio prudente. Non giudichiamo dei tempi di eccezione, i quali non sono mancati mai, nè mancano a' di nostri. Certo è che lo stesso conquistatore Cortez dette subito principio al riordinamento, che poi i suoi successori accrebbero, efficacemente sostenuti dai re di Spagna.

Dolgonsi molti che gl'Indi fossero dati in commenda e quasi come schiavi agli spagnuoli. Ma dimenticano che quello non fu un sistema stabilito secondo le intenzioni del Governo, a cui sempre fece mala vista, sì una necessità inevitabile delle